Domani a Firenze

Al «Comunale» s'alza il sipario sporco di nafta

« L'incoronazione di Poppea » di Monteverdi sarà eseguita in forma di oratorio

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 25.

Il Teatro Comunale riapre. Riapre domenica pomeriggio, con la rappresentazione, in forma di oratorio, della *Incoronazione di Poppea*, di Claudio Monteverdi, la prima delle opere della stagione lirica invernale 1966 '67.

Non sarà, quella di domenica, una manifestazione mondana, bensì una delle tante prove della volontà dei fiorentini di far risorgere la loro città dalle rovine della tremenda alluvione che l'ha così duramente e profondamente colpita.

Riapre il « Comunale » mentre decine di operai di tutte le specializzazioni, di tecnici e, soprattutto, i suoi dipendenti, stanno ancora rimaringando le terribili ferite inferte dall'acqua, dal fango, dalla nafta del 4 novembre. Negli scantinati immensi, negli spogliatoi dei professori di orchestra ci sono ancora 50 centimetri di acqua; si sono infiltrati da una falda sottostante e si sta cercando di pomparla per rendere agibili, al più presto, tutti i locali.

Non sarà un lavoro né facile né di breve durata. Ma se domenica si farà spettacolo con ancora l'acqua negli anfratti dei sottopalchi, per la prossima rappresentazione si spera di essere ritornati alla normalità. Una normalità che ha ancora l'acre sapore dell'emergenza. E non potrebbe essere altrimenti. L'Arno, uscito dagli argini a poche decine di metri dal teatro, ha sconvolto in poche ore il volto del « Comunale »: sommersi la platea, il ridotto, il *foyer*, gli sconfinati magazzini, gli impianti di riscaldamento e di condizionamento d'aria, il complesso e delicato apparato delle luci; distrutti 55 dei 56 apparati scenici, attrezzature costosissime (il grande sipario rosso è inutilizzabile), gli strumenti musicali di gran valore.

Da un primo accertamento, si è potuto valutare che i danni superano il mezzo miliardo. Una cifra colossale. Si è dovuto ricominciare daccapo, come nel 1944, quando mezzo « Comunale » fu inghiottito dalle fiamme degli spezzoni del bombardamento del 1 Maggio.

Abbiamo compiuto, questa mattina, un giro per il teatro insieme al sovrintendente Remigio Paone, al direttore artistico Alberti, al presidente del Comitato dell'Ente autonomo del « Comunale » Lagorio, e davanti ai nostri occhi è passato uno spettacolo allucinante. Ma abbiamo potuto osservare da vicino anche altre cose: prima di tutto l'instancabile opera del personale del teatro, intento a ridare al teatro il suo volto di prima. Si deve in gran parte allo spirito di sacrificio e di abnegazione dei dipendenti del « Comunale », nessuno escluso, se domenica potrà avere inizio la stagione lirica invernale.

Lavoravano tutti con accanimento negli scantinati e nel ridotto, mentre dalla sala giungevano le note dell'orchestra e gli indecifrabili gorgheggi dei cantanti che stavano provando l'*Incoronazione*. E la musica di Monteverdi ha fatto da sottofondo anche alla breve conferenza stampa, nel corso della quale l'avvocato Lagorio ha tracciato un quadro della situazione del Teatro e dei suoi programmi futuri, dopo l'alluvione. Lagorio ha detto innanzitutto che il « Comunale » riapre per decisione unanime del comitato amministratore dell'Ente, che ha voluto che il Teatro riprendesse la sua attività secondo il cartellone prestabilito: inaugurazione con l'*Incoronazione di Poppea*, poi la *Manon*, quindi il *Rigoletto*, realizzato in collaborazione con l'Opera di Roma. Seguirà la seconda parte della stagione sinfonica per arrivare, infine, il 25 marzo alla prima manifestazione del « Maggio »: un concerto per celebrare il centenario della nascita di Arturo Toscanini.

Lagorio ha rilevato come la riapertura del « Comunale » rappresenti un momento importante della grande opera che gli enti locali fiorentini e gli altri organismi culturali e sindacali cittadini stanno portando avanti per la ricostruzione delle strutture culturali di Firenze. E il « Comunale » è senza dubbio uno dei capisaldi della cultura fiorentina, ma oltre a questo è anche una « azienda » che produce lavoro direttamente e assicura la vita a tante altre imprese, piccole, grandi, che operano nei più disparati settori del nostro tessuto economico. Il perdurare della inattività del « Comunale » avrebbe causato gravi danni anche a questi complessi, che impiegano mano d'opera altamente specializzata. Sono stati gli operai di queste ditte — come si è detto — che insieme con i dipendenti del « Comunale » hanno permesso la riapertura a tempo di record del Teatro. Al loro lavoro e alla solidarietà dimostrata dagli altri enti teatrali (la Pergola ha fornito le poltrone, la Scala ha messo a disposizione costumi, gli altri teatri italiani i loro scenari) fiorentini e italiani va il merito di quanto avverrà domenica. Vedremo l'*Incoronazione* senza scenari (lo spettacolo è stato ripensato da cima a fondo e costruito con austerità): un palcoscenico delimitato da un fondale e la pedana del coro. Su questo si aprirà domenica il grigio sipario del « Comunale » su cui è ancora evidente la striscia brunastra lasciata dalla nafta. Un sipario che tanto sarebbe piaciuto a Brecht.

Carlo Degl'Innocenti

NEL N. 47 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **La nostra Italia** (editoriale di Aldo Natoli)
- **Nell'acqua dell'alluvione si specchia una società** (di Mario Alicata)
- **Il Piano di Forte** (di Gerardo Chiaromonte)
- **Le forme dell'unità del movimento operaio al Congresso di Sofia** (di Alessandro Natta)
- **Molto coraggio per un sindacato nuovo** (di Vittorio Foa)
- **Marinotti: un capitano di ventura** (di Antonio Pesenti)
- **Pastori, forza della Sardegna** (di Ignazio Pirastu)
- **L'olivo italiano di fronte al MEC** (di Pasquale Poerio)
- **Elezioni in Baviera: lo spettro del 1933** (di Sergio Segre)
- **I sudditi della NATO** (di Arrigo Boldrini)
- **Picasso: settant'anni di pittura** (di Antonio Del Guercio)
- **Piero Jahier, uno che « portava » la vita** (di Roberto Roversi)
- Note, commenti e critiche di **Paolo Alatri, Mino Argentieri, Ivano Cipriani, Giancarlo Ferretti e Giorgio Frasca Polara.**

IL CONTEMPORANEO N. 11

- **Alluvioni e cattiva coscienza** Informazioni e commenti di Michele Rago, Adriano Seroni, Giovanni Previtali, Clara Valenziano, Girolamo Federici, Giorgio Di Genova e Martino Verdesi
- **Il Congresso di « Italia nostra »** (di Ottavio Cecchi)
- **Grandi musicisti e industria culturale** (di Luigi Pestalozza)
- **Dal « Marat-Sade »** (di Peter Weiss)
- **Un ampio saggio di Galvano Della Volpe sulle teorie elaborate dai formalisti russi**

Il romanzo di Camus sullo schermo

Visconti affronta «Lo straniero»

Perchè ha scelto Mastroianni e la Karina - Il film sarà a colori - Alla riscoperta di Meursault

TRIONFI A PARIGI

PARIGI, 25.

Claudia Cardinale mostra con un radioso sorriso la targa d'oro del premio « Triomphe » che le è stata assegnata, nel corso della « XXI Notte del cinema », come attrice straniera popolare in Francia.

Ecco come sono stati assegnati i premi:

Trionfo per la popolarità (stranieri): Shirley Mac Laine, Vittorio De Sica, Claudia Cardinale;

Trionfo per la popolarità (francesi): Mireille Darc, Bourvil e Louis de Funes;

Trionfo per il disegno animato: Walt Disney;

Trionfo per il film di balletto: Roland Pétit per il suo film L'elogue de la folie;

Trionfo per il film francese: Le tonnere de Dieu *di Denys de la Patellière, interpretato da Michèle Mercier;*

Trionfo per il film straniero: Operazione tuono *(Gran Bretagna);*

Trionfo per la migliore canzone in un film francese: ad Anouk Aimée, Pierre Barouh, Nicole Croisille e Francis Lai per Un uomo una donna.

Altri trionfi sono stati assegnati a personalità della televisione, della musica leggera, del varietà e dell'umorismo.

Teatro dei Dioscuri

Contessa «liberty»

Una dignitosa messa in scena della commedia di Druon

Rammodernato e ribattezzato col nome bene augurante dei Dioscuri (le cui statue, com'è noto, spiccano nella vicina piazza del Quirinale), il piccolo teatro di via Piacenza si è aperto ospitando quella « Compagnia dei commedianti », che per qualche anno sopravvisse a Roma in un periferico edificio di legno, finché la memorabile neve del '56 lo schiantò. Opera scelta per la serata inaugurale (resa smagliante dalla presenza di molte illustri persone della scena e del lo schermo): *La contessa, o la voluttà di essere* di Maurice Druon, nella traduzione e nell'adattamento di Gianfilippo Carcano, direttore e animatore della Compagnia.

Più conosciuto come romanziere (*Le grandi famiglie*), che come drammaturgo, Druon ha intessuto la vicenda della *Contessa* attorno alla figura d'una anziana nobildonna, un dì celebre per i suoi molti, famosi amanti (principi, grandi finanzieri, artisti, nonché l'immancabile D'Annunzio), e ridottasi oggi a nutrire la sua solitudine con i ricordi della gloria, dei piaceri, delle stravaganze di quell'epoca detta, fra tutte, la bella Nell'appartamento di un albergo romano, indossando vestiti non meno incredibili dei suoi modi, la « Contessa » abita ormai un mondo di fantasmi, resistendo caparbiamente alla vecchiaia e alla morte. Una ragazza semplice, Carmela, entra per pietà o per affetto nel gioco della signora, contribuendo ad animare i suoi sogni e vaneggiamenti, da cui resterà come contagiata; ma con lieto esito, infine, poiché, mentre quella va spegnendosi la giovane avrà il successo (da cameriera divenendo attrice) e l'amore.

Clausola consolante per una storia patetica, che si affida tutta alla facilità dei contrasti tra due periodi del costume, saldati peraltro fra loro dal ritorno recente del gusto *liberty* (la « prima » parigina della *Contessa* è del '62), al ricatto sentimentale che inevitabilmente si esprime dalla visione dello sfacelo senile, al forbito sapore di un dialogo epidermico, ma ben congegnato.

Lo spettacolo è, comunque, assai dignitoso, e non privo di eleganza, pur nei suoi limiti. Agile la regia di Leonardo Bragaglia, precisa e funzionale la scena di Salvatore Venditteili (che ha firmato anche i costumi), di buon livello l'interpretazione. Maria Teresa Albani ha dato alla protagonista uno spicco vivace ed insolito, ora pienamente partecipe ora sottilmente ironico. Gli altri, dall'efficace Antonio Venturi al versatile Mario Bussolino, da Ermanno Roveri a Corrado Sonni, da Vittorio Duse a Luciano Martana, ad Anna Goel, hanno conferito giusto risalto ai numerosi personaggi. Ma soprattutto ci ha gradevolmente sorpreso Isabella Guidotti, che nella parte di Carmela (sfuggendo a molte tentazioni e pericoli) ci ha offerto una prova esemplare per misura gestuale e vocale, per freschezza e per grazia: una piccola, ma autentica rivelazione, quale da tempo non ci accadeva di registrare in teatro.

Consensi molto caldi e schietti, per tutti. Si replica.

ag. sa.

Condannato Chet Baker

LOS ANGELES, 25

Il musicista di jazz Chet Baker è stato condannato a 250 dollari di multa e a restare per tre anni in libertà vigilata, perchè riconosciuto colpevole di aver falsificato una ricetta medica per poter disporre di stupefacenti.

Lo straniero — *il romanzo del Premio Nobel Albert Camus — ha finalmente trovato la strada dello schermo. Erano anni che se ne parlava, come di uno dei progetti più cari a Luchino Visconti. Ma, per tanti motivi, la realizzazione del film era stata rinviata e Visconti aveva nel frattempo girato* Vaghe stelle dell'Orsa, *per il quale gli era anche toccato il massimo riconoscimento della Mostra veneziana (quella dello scorso anno). Negli ultimi tempi,* Lo straniero *è tornato insistentemente nei piani di Visconti, che ieri — di ritorno da un recente sopralluogo in terra d'Algeria — ha comunicato ufficialmente, nel corso di una affollata conferenza stampa, l'inizio del film, protagonisti del quale saranno Marcello Mastroianni, Anna Karina, Bernard Blier e Georges Wilson.*

Un incontro con Visconti è sempre una occasione stimolante, densa di illuminazioni. Parlare dello Straniero *insieme con Visconti significa « rileggere » Camus, penetrare più profondamente nelle sue pagine, capirne i personaggi sotto angolazioni nuove, attingere alla temperie culturale e politica che sta alla base del romanzo come della vita stessa dello scrittore francese. Visconti tiene a sottolineare come* Lo straniero *sia del 1941 degli stessi anni di* Ossessione, *il primo film italiano che, ancora in pieno fascismo, ne lacerava dallo schermo la patina di falso ottimismo e gettava il seme di una nuova pianta che più tardi sarebbe cresciuta rigogliosa. E quasi a sottolineare il parallelismo di due esperienze, simili se pur sviluppatesi in paesi e circostanze diverse (ma Visconti non era a Parigi all'inizio degli anni '40?), ha ricordato che poco dopo Camus pubblicava i saggi dell'*Uomo in rivolta, *nel quale, dunque, anche il regista italiano si poteva identificare.*

Al centro della vicenda dello Straniero *è Meursault (e Mastroianni dirà, nel corso della conferenza stampa, che Meursault dimostrerà ai giovani — « anche a mia figlia, perdiana » — che gli atteggiamenti ribellistici, protestatari; che lo stesso odio verso una società sorda e insensibile che essi mostrano di avere oggi era già stato « scoperto », fatto proprio da quella generazione « che è la nostra, di noi "matusa" »), un impiegato che vive e lavora ad Algeri. Si sa come andrà a finire: con la condanna a morte di Meursault, per l'uccisione di uno sconosciuto « per cause che non lo riguardano, in seguito a una provocazione che forse non esisteva neppure ». Sarà la conclusione di una esistenza nella quale nulla sembra essere stato importante per Meursault all'infuori della morte, « come se tutta la vita avessi aspettato questo istante e questa piccola alba per essere giustificato... ». « La morte è l'unica realtà », aveva scritto Camus nel* Mito di Sisifo.

Adesso, Visconti dovrà restituirci Meursault sullo schermo, con il volto di Marcello Mastroianni. Non si tratterà, certo, di una trasposizione pura e semplice della vicenda, quanto di un lavoro sul protagonista e sui personaggi circostanti. Come nelle altre sue opere (quasi tutte tratte da romanzi o racconti), i personaggi originali saranno per Visconti uno stimolo, un punto di partenza dal quale muoversi per una loro riscoperta e attualizzazione (ed è questo che fa di Visconti un regista e insieme un autore).

« La signora Camus ha posto, come unica condizione alla trasposizione cinematografica dello Straniero, *quella che io ne fossi il regista », ha detto Visconti. Ed ha dovuto affrontare subito le domande relative agli interpreti.*

« Perchè ha scelto Mastroianni? Non è troppo vecchio? ».

« Se un attore di 42 anni non può fare la parte di un uomo di 37 anni, è finita. Non esisterebbero più attori, non esisterebbe più fotografia. E poi, nel corso del film, il personaggio si trasformerà, conquisterà quella verità che gli appare al processo; e si trasformerà anche fisicamente. Avevo pensato a Delon — ha proseguito rispondendo ad altre domande — perchè è francese e volevo che il film fosse tutto francese. Ma anche Mastroianni parlerà direttamente in francese »

« E perchè ha scelto la Karina, che è danese? ».

« La Karina è francese, ormai. E credo corrisponda al personaggio, in pieno, più di quanto avrebbe potuto corrispondergli la Cardinale, ad esempio, che è il tipo mediterraneo-siciliano, ma non pied-noir. *E voi sapete che i* pied-noir *sono diversi dagli arabi, ed erano chiamati così perchè, quando dalla Spagna e dagli altri paesi si trasferirono in Africa, lavoravano una terra nera. Avevo pensato alla Hardy e sarei stato contento di averla. Ma la Karina va molto bene ».*

« Come è stata accolta, in Algeria, l'idea del film dallo Straniero? *».*

« Camus è considerato in Algeria quasi una gloria nazionale... Tornando a Mastroianni, debbo dire che secondo me Mastroianni e Meursault sono fatti l'uno per l'altro. Meursault ha un carattere mediterraneo, una pigrizia mediterranea, come Mastroianni ».

Ed a Mastroianni è stato chiesto come si dovesse intendere questo « ritorno a Visconti ».

« Per anni ho lavorato con Visconti, in teatro, in cinema. Certo, allora il teatro era un'altra cosa, era più eccitante come esperienza ed anche, credo, più valido come mezzo ».

Il film sarà prodotto dallo stesso Mastroianni (e dal coproduttore Notarianni) e da De Laurentiis. Sarà girato a colori e il direttore della fotografia sarà Giuseppe Rotunno, lo stesso del Gattopardo.

l. s.

le prime

Cinema

Operazione San Gennaro

Ci vengono dall'America, per tentare il colpo al « tesoro » di San Gennaro (doni votivi d'ogni tempo e d'ogni paese: valore presumibile, trenta miliardi di lire), racchiuso nel Duomo. Ma Jack, Maggie e Frank, lestofanti d'oltre oceano, hanno bisogno della collaborazione dei « locali »: ed eccoli mettersi in contatto con Dudù, mariuolo d'una certa levatura. I napoletani, però, si sa come sono (o come appaiono nella letteratura e nel cinematografo): troppo cordiali per esser capaci di tenere un segreto, festaioli, religiosi. Così il « piano », scientificamente preparato, va avanti alla carlona: e fallisce, una prima volta, perché ci si piazza in mezzo un ricevimento nuziale, e Frank ci lascia la pelle, facendo indigestione di cozze. Poi Dudù si sente rimordere la coscienza, non vuol recare offesa al Santo, e si decide all'azione solo quando crede di ottenere l'assenso del Patrono: i soldi della sua parte, infatti, egli è intenzionato a usarli per costruire un quartiere modello, dove alloggiare la gente dei « bassi ».

Superate varie difficoltà, e complice il Festival della canzone, che calamita davanti ai televisori anche le forze di polizia, il furto è infine portato a termine. Ma i due americani scaricano Dudù e i suoi amici (un paio dei quali sono stati già arrestati), quindi Maggie fa fuori Jack, e cerca di scappare da sola col malloppo: Dudù e il suo luogotenente riescono a bloccarla all'aeroporto; la conclusione della vicenda, tuttavia, li vedrà trasformarsi involontariamente, da ladri, in recuperatori del « tesoro ».

E così è salva anche la morale di questa *Operazione San Gennaro*, che Dino Risi ha diretto con la scioltezza e l'abilità a lui consuete. Certo, i precedenti del film sono ormai troppi, più o meno illustri (da *Giunga d'asfalto* a *Rififi*, dai *Soliti ignoti* a *Topkapi*), ma questa variazione facilmente « partenopea » si raccomanda per gli effetti comici che derivano dal contrasto fra l'industrializzazione del crimine, di stampo statunitense, e l'artigianato casareccio: cosicché, ad esempio, il *laser* e gli ultrasuoni vanno bene, ma lo « zeppo al contatore » è un'altra cosa...

Nino Manfredi (che ha partecipato anche alla stesura del copione, insieme con lo stesso Risi e con Ennio De' Concini) è un ottimo protagonista, spiritoso senza volgarità. Degli altri, meglio sempre gli italiani — fra i quali è un grande Totò, nel personaggio marginale ma incisivo di Don Vincenzo — e il quasi italiano Mario Adorf, che l'« oriundo » Harry Guardino, l'austriaca Senta Berger e la francese Claudine Augier. Colore.

Texas oltre il fiume

Don Andrea Baldasar, nobiluomo spagnolo immigrato in America, si accinge a sposare Isabella, giovane benestante del Sud. L'ex spasimante di costei, un ufficiale di cavalleria, giunge a turbare la cerimonia, e finisce ucciso (ma per caso) da Don Andrea, che deve sottrarsi alla ira dei cugini del defunto. Quale miglior scampo che il Texas, non ancora annesso agli Stati Uniti? Tanto più che le doti di buon tiratore, la lealtà donchisciottesca e la sostanziale follia di Don Andrea appaiono utilissime a Sam Hollis, disincantato *ranger*, il quale ha bisogno di compagnia per attraversare il territorio dei *Comanches*, con un carico d'armi. La discorde associazione tra Don Andrea e Sam subirà molte prove: dopo separazioni e ricongiungimenti, avendo sconfitto i pellirosse ed essendosi sfidati reciprocamente, i due concluderanno in pace la loro vicenda: Sam impalmando la fidanzata dell'altro, e Don Andrea una simpatica ragazza, cui ha salvato la vita e che lo ha salvato a sua volta.

Western di sapore dichiaratamente ironico, ai confini della buffoneria, *Texas oltre il fiume* ha il suo limite nella struttura episodica e frammentata, quasi di *sketches* che s'infilzano l'uno nell'altro. Le trovate gustose, tuttavia, non mancano, ed alcuni personaggi, come quello della « guida » Kronk, sentenzioso e pasticcione, sono specialmente azzeccati. Gli attori funzionano a dovere: non solo Dean Martin, Joey Bishop e gli altri « nativi », ma anche Alain Delon, alla sua prima, spiritosa esperienza del genere, e Tina Marquand. Rosemary Forsyth, invece, è notevole soprattutto per la sua statura. Ha diretto Michael Gordon. Colore, schermo largo.

ag. sa.

Le fate

Il cinema italiano, con l'acqua alla gola con o senza alluvione, non intende rinunciare a un antico amore: il « film a episodi ». Il *genere* offre almeno due vantaggi: minimo impiego di capitali e di « idee », e la più « facile » fruibilità del prodotto da parte del pubblico. Onde, il reciproco congelamento « ideale » del quale non può nascere che una quaterna come *Le fate*, ma una quaterna che non è neppure un ambo.

In *Fata Sabina* di Luciano Salce è di scena Monica Vitti, una nevrotica frigida, oggetto di interessi erotici, che alla fine scoprirà in se stessa l'istinto sessuale (tramite Enrico M. Salerno). Mentre *Fata Armenia* di Mario Monicelli ci racconta le incredibili vicissitudini di una zingara (al secolo Claudia Cardinale) per sbarcare il lunario, *Fata Elena* di Mauro Bolognini ci trasporta in una storia di reciproche cornificazioni di lusso, al cui centro troviamo Raquel Welch, una tranquilla bambola di porcellana. Nell'ultimo episodio, diretto da Antonio Pietrangeli, *Fata Marta*, la mistificazione raggiunge il suo culmine: regista e sceneggiatori attingono a piene mani alle idee presenti in un classico della storia del cinema: *Luci della città* di Chaplin. La situazione plagiata è quella di una donna ricca e piena di fascino, Marta (Capucine), che quando beve diventa più umana (e « sporcacciona ») col suo cameriere (un simpatico Alberto Sordi), salvo cadere nella più assoluta indifferenza quando è sobria.

Dopo *Il signor Puntila e il suo servo Matti* di Brecht, Pietrangeli si è scontato naturalmente autorizzato a riprendere il tema del celebre apologo. Ma ogni cosa ha qui il sapore indefinito e falso delle « operazioni » speculative condotte dalla sterile freddezza di una regia che ha abdicato alla fantasia e alla creazione, nonostante lo smalto alienante del bel colore. E le piccole unghie di Pietrangeli si sono spezzate persino nel finale, che vede il buon « servo », fattosi furbo, *adeguarsi* alla situazione perchè ha trovato il bandolo della matassa, mentre il finale brechtiano, come è noto, proponeva una ben diversa soluzione « di classe ». Ma oggi, tutto sta nel trovare il bandolo della matassa della « commedia gaudente », secondo la definizione lanciata in questi giorni dai *press-agent* per Luciano Salce: come dire, accecarsi di fronte alla *realtà* storica e quotidiana, per evadere nel paese delle fate, dove la satira cammina raso terra e ha il fiato corto, cortissimo, per la rarefazione dell'aria.

Navajo Joe

Tanto per cambiare, Sergio Corbucci, uno dei più noti artefici del *western* all'italiana, ci ha preparato una sorpresa con *Navajo Joe*, il suo ultimo film colorato che inizia con lo scotennamento di una *squaw*. Poi, vedremo Duncan (Aldo Sanbrell), un bastardo consunto dall'odio per gli indiani, tramare contro un carico di denaro che sta per giungere ad Esperanza, mettere a ferro e fuoco il paese, seviziare e fracassare crani con il sorriso sulle labbra, mentre Navajo Joe (Burt Reynolds), un indiano buono che vuole aiutare i bianchi al recupero dei dollari per poi così diventare sceriffo, lo segue dappresso sgozzando come maiali, uno alla volta, gli uomini della banda di Duncan che, ad un certo momento inevitabile, lo frusteranno a sangue. Comunque, nel finale, il nostro Navajo, per completare la sagra della violenza pura, spaccherà in due la fronte di Duncan, che, poverino, non era in fondo così cattivo come sembrava, perchè in balia di un « complesso » ereditato dal la stagione dell'infanzia, che doveva essere stata molto triste perchè lui, il piccolo Duncan, lo picchiavano sempre.

The bounty killer

Il *bounty killer* di turno è un certo Luc Cilson (Richard Wyler), non altrimenti meglio definito, che compare in questo film a colori diretto da Eugenio Martin, un film insopportabile per il semplice motivo che vi si celebra « seriamente » l'apologia di questa specie di uomo che « accetta i soldi delle taglie come una tenutaria di locanda quelli delle colazioni », un uomo considerato da molti una carogna e che mette ogni volta scrupolosamente in banca il denaro delle taglie: il difficile è arrivare ai diecimila dollari. Questa volta Luc si è fissatoc ol bandito Josè Gomez (Tomas Milian), una volta un brav'uomo ma poi col tempo divenuto un sadico pazzerellone dedito alle gozzoviglie anche in casa dei suoi migliori amici. Eppure, la sua donna, Hilda (Ella Karin), era convinta che voleva rifarsi una vita. Ma Josè farà una brutta fine: sarà ucciso naturalmente da Luc: il volto nella polvere e la bava che gli cola dalla bocca.

vice

Per gli alluvionati il concerto di oggi all'Aula Magna

La presidenza della Istituzione Universitaria dei Concerti comunica che l'incasso del concerto odierno del Coro da Camera della Radiotelevisione Italiana diretto da Nino Antonellini dedicato a Claudio Monteverdi nel IV centenario della nascita, all'Aula Magna dell'Università di Roma, andrà a favore degli alluvionati nel quadro delle iniziative a tale scopo promosse dall'AGIS.

RAI TV

controcanale

Un modo sbagliato

La burocrazia con i suoi ricorrenti fenomeni abnormi è stata per moltissimi scrittori l'ispiratrice di storie straordinarie; la burocrazia dei paesi mitteleuropei, la burocrazia zarista, la burocrazia della Francia nel XIX secolo hanno trovato grandi cantori in scrittori come Kafka, come Gogol, come Balzac.

Quando si parla della burocrazia al livello delle conversazioni da salotto lo si fa generalmente con unanime biasimo: le scartoffie, i timbri, le lunghe attese per una pratica e tutto quel che segue dànno al cittadino che per caso o per avventura si trovi ad esserci in mezzo, una sorta di capogiro, lo gettano in uno stato di disagio, di impotente rivolta da cui cerca di uscirne con la critica a tutti i costi. Critica a tutti i costi che alla fine degenera — e accade spesso — nel qualunquismo. Ciò perché quel sottofondo di sfiducia piccolo borghese nelle istituzioni trova modo di venire a galla, di diventare sempre più grande e quindi di esprimersi senza ritegno specialmente allorché trova il consenso di altri.

Forse le vittime della burocrazia sono soprattutto gli stessi burocrati, costretti a scandire i ritmi della propria esistenza sui ritmi di una pratica da evadere, di un fascicolo da trasmettere a competenti commissioni e consigli di vigilanza, ridotte ad anime morte legate indissolubilmente ai fantasmi evocate dalle pagine polverose di una qualche domanda di pensione, di concessione, di una qualche autorevole raccomandazione.

Ieri sera abbiamo visto la prima puntata dell'inchiesta di Ettore Della Giovanna e Massimo De Marchis, La burocrazia in Italia.

In questa prima puntata dedicata ai rapporti tra lo Stato e il cittadino sono appunto venuti fuori quei luoghi comuni che sono sempre da temere in trasmissioni del genere. Infatti lungi dall'impostare il problema secondo una prospettiva reale di contributo allo snellimento del pesante apparato burocratico dello Stato italiano, i curatori del programma hanno puntato su quei fattori che facilmente eccitano la protesta superficiale, come la pigrizia degli impiegati, la loro scarsa voglia di lavorare (chiaramente deducibile dalle sequenze degli impiegati di un ministero romano che si attardano ad entrare in ufficio, si attardano al bar, si attardano nei corridoi), il continuo scoraggiare il cittadino ad aver rapporti con la pubblica amministrazione. E ancora: la raccomandazione vista soprattutto come occupazione principale di senatori e deputati del Parlamento italiano.

Ebbene tutta questa impostazione che facilmente avrà entusiasmato quanti sono pronti alle sollecitazioni qualunquistiche è, secondo noi, falsa, da respingere perché elude il problema e comunque lo colloca in una luce comoda per certi ambienti.

Ancora più da biasimare l'opera di Della Giovanna e De Marchis in quanto con l'apporto di una regia sapiente e attenta a organizzare e realizzare sequenze in linea con il loro proposito, hanno « attaccato » il telespettatore anche dal lato dello spettacolo sicché i meno provveduti possono essere stati facilmente presi e convinti della bontà delle asserzioni.

vice

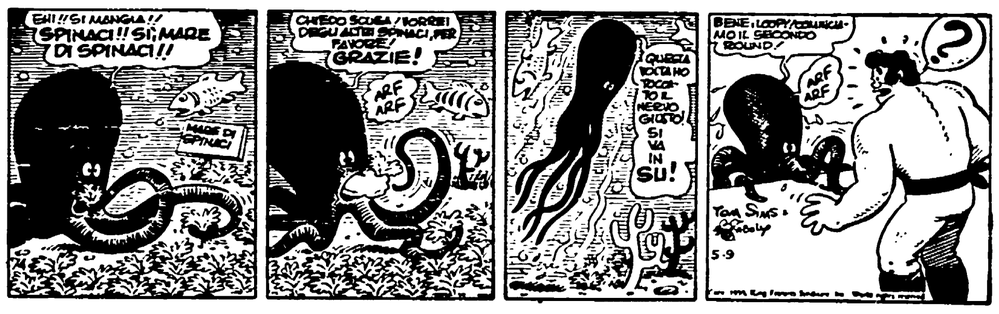
STORIA DELLE RIVOLUZIONI

4.000 fotografie
rare e inedite
i più drammatici
documenti
della nostra storia

STORIA DELLE RIVOLUZIONI

In tutte le edicole
il terzo numero
250 lire

EDITORI RIUNITI

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

BRACCIO DI FERRO di Tom Sims e B. Zaboly